

Christian Boltanski

(Parigi, 1944 - 2021)

“All’inizio della mia vita, ho parlato della mia infanzia e ho raccontato talmente tante cose false che non ne posso più. Io ho un nonno rimbambito, un padre cattivo... ho fabbricato un’infanzia che è il denominatore comune per ciascuno di noi. Più lavoro e più tendo a scomparire” (Christian Boltanski, *Charta*, 1997, p.36). Il dialogo fra individuo e moltitudine, dolore personale e tragedia collettiva, realismo e narrazione romanzata, anima il lavoro di Christian Boltanski fin dagli anni Settanta. Acclamato come l’artista francese vivente più conosciuto al mondo, Boltanski ama definirsi pittore, sebbene non tocchi tela dalla fine degli anni Sessanta; tuttavia le installazioni che crea, usando materiali e oggetti di varia natura, soprattutto abiti, candele, fotografie, luci elettriche, mantengono quel carattere fortemente emozionale più facilmente riconducibile alla pittura intesa come mezzo per eccellenza dell’espressione. Al centro dei suoi lavori è sempre il tempo, il suo fluire nella nostra memoria, la capacità di perdere dei dettagli e la volontà umana di contrastare l’inevitabile oblio.

In uno dei suoi progetti più noti, gli *Archives du Coeur*, Boltanski raccoglie e registra milioni di battiti cardiaci, il suono forse più personale e individuale, ma difficilmente distinguibile e destinato a spegnersi immediatamente dopo la morte, contro cui l’archivio impone un disperato tentativo di memoria. E ancora di memoria, e inevitabilmente di morte, parlano le due opere in collezione CRT, *Containers*, 2010 e *Children*, 2011, che riprendono alcuni dei temi più cari all’artista francese, con l’obiettivo di costruire, attraverso oggetti che non hanno alcuna pretesa documentaria, una narrazione emozionante.

Boltanski nasce alla fine della Seconda guerra mondiale da padre ebreo e madre cristiana, motivo per cui l’olocausto rimane vivo nel suo ricordo, e diviene tragedia emblematica, massimo momento di drammatica de-umanizzazione. I vestiti usati contenuti nei tre grandi carrelli di *Containers* - vestiti che compaiono spesso nei lavori dell’artista francese, anche in installazioni monumentali come quelle presentate al Grand Palais di Parigi nel 2010 o all’Armory di New York nel 2011- sono rappresentazioni sineddotiche delle masse di deportati, della loro spersonalizzazione: pantaloni, maglie, taglie diverse, interscambiabili, anonime.

Così le foto dei dodici bambini ritratti in *Children*, in cui si vedono sguardi penetranti, illuminati dalla fredda luce al neon, ma allo stesso tempo volti sfocati, illeggibili, in modo da essere ordinari, dimenticati e dimenticabili. I tratti del viso, i più caratterizzanti per una persona, e i vestiti, beni personali per eccellenza, divengono massa muta, dominata dalle circostanze e dal caso. (EV)